

I

Giulio chiamò il fratello:

— Niccolò! Déstati!

Quegli fece una specie di grugnito, bestemmio, si tirò più giù la tesa del cappello; e richiuse gli occhi. Stava accoccolato su una sedia, con le mani in tasca dei calzoni e la testa appoggiata a uno scaffale della libreria; vicino a una cassapanca antica, che tenevano lì in mostra per i forestieri; tutta ingombra di vasi, di piatti e di pitture.

— Ohé! Non ti vergogni a dormire! È tutta la mattina! Fai rabbia!

Niccolò, allora, si sdruscìo forte le labbra e aprì gli occhi guardando il fratello.

— Ma che vuoi? Io, fino all'ora di mangiare dormo!

— Volevo dirti che io devo andare alla banca! Stamani, c'è un rinnovo.

Niccolò fece una sbuffata e rispose:

— Vai! C'era bisogno di destarmi?

— Alla bottega chi ci bada?

— A quest'ora, non viene nessun imbecille a comprare i libri! Vai! Ci bado io!

Niccolò, mentre il fratello cercava il tubino, si alzò, giunse fino alla porta, come se avesse voluto mettersi a correre, prendendo lo slancio; e tornò a dietro, rincantucciandosi a sedere.

Era alto e grasso; con la barbetta brizzolata, le labbra grandi e gli occhi bigi.

Allora, perché Giulio andava da sé alla banca, invece di mandarci lui o l'altro fratello, lo guardò e chiese con premura studiata:

— Enrico dov'è? Dobbiamo sempre fare tutto noi anche per lui?

— Sarà a spasso, a quest'ora! Dove vuoi che sia? Lo sai che a quest'ora ha sempre bisogno di fare una passeggiata.

— E rimproveravi me perché me ne sto qui a dormire?

Giulio voleva sorridere; ma si mise le lenti, guardò la firma su la cambiale e disse:

— Bada anche tu se ti pare venuta bene!

Niccolò alzò le spalle e non rispose. Giulio disse, con una specie di ammirazione sempre meno involontaria:

— M'è venuta proprio bene!

Il fratello abbassò la testa e fece un'altra sbuffata; poi si mise a battere lesto lesto la punta d'un piede; e, allora, tremava tutta la cassapanca con quel che c'era sopra.

— Smetti: farai rompere tutto!

— Non sarebbe meglio?

Giulio, grattandosi vicino alla bocca, quasi sorpreso, lo guardò:

— Con te non ci si capisce niente! Ormai, mio caro, anche se volessimo smettere, sarebbe tardi. Piuttosto, speriamo che troveremo i denari per pagare le cambiali!

— E se alla banca scoprono prima che tu... che noi facciamo le firme false?

Giulio era il più melanconico dei tre fratelli Gambi, ma anche il più forte e quello che sperava perciò di guadagnare tanto con la libreria, da non correre più nessun pericolo. Era stato lui a proporre quell'espedito; ed era lui che aveva imparato ad imitare le firme. Ma quando il fratello gli diceva a quel modo, si perdeva d'animo e andava alla banca soltanto perché era indispensabile a guadagnare tempo. È vero anche, però, che era diventata un'abitudine; che lo preoccupava piuttosto per la puntualità che ci voleva. Perfino lusingato che ormai da tre anni la cosa andasse bene: avevano preso più di cinquantamila lire senza destare nessun sospetto, e il cavaliere Orazio Nicchioli, che aveva fatto da vero il favore di firmare qualche cambiale non indovinava ancora

niente. Seguitava sempre ad essere il loro amico, e ad andare alla libreria tutte le sere; a fare la chiacchierata.

Giulio era anche più alto di Niccolò: ma senza barba e più giovane, sebbene i suoi capelli fossero tutti bianchi. I baffetti erano ancora biondi; il viso roseo; e gli occhi celesti facevano pensare a qualche pietra di quel colore. Il più intelligente e il solo che avesse voglia di lavorare, stando dentro la libreria dalla mattina alla sera. Niccolò, invece, faceva anche l'antiquario; e stava quasi sempre fuori di Siena, a cercare alle fattorie antiche e nei paesi qualche cosa da comprare.

Enrico faceva il legatore, a una piccola bottega vicino alla libreria. Era basso, con i baffi più scuri; sgarbato e prepotente.

Soltanto Niccolò aveva moglie; ma vivevano tutti insieme con due giovinette orfane, loro nipoti.

Il loro padre era stato fortunato, e anch'essi da prima stavano bene; poi, a poco a poco, la libreria aveva sempre fruttato meno.

Giulio si mise il tubino, dopo averlo spolverato con il gomito, stette un poco incerto a esaminare la cambiale aperta su lo scrittoio; si grattò vicino alla bocca, la prese e se la mise in tasca. Niccolò lo guardava, imprecando e bestemmiando.

— È inutile bestemmiare.

— Che devo dire, allora?

— Niente. Rassegnarsi.

— Ma io in galera non ci voglio andare!

Aveva la voce forte e robusta, e quando gridava a quel modo non si sapeva se faceva sul serio o per canzonatura. Allora anche a Giulio era impossibile sentirsi afflitto e umiliato. E rispose, con la sua pacatezza di uomo educato:

— Ci metteranno me in galera! Sei contento?

Ma Niccolò gridò:

— Torna presto, perché io qui dentro non voglio che mi ci venga un accidente!

Giulio, tenendo la mano in tasca dov'era la cambiale, perché aveva paura che potesse escirgli fuori, andò alla banca; cercando di camminare a testa alta e di farsi vedere senza preoccupazioni; sicuro di quel che faceva.

II

Il libraio aveva una specie di ammirazione per tutto ciò che facevano gli altri; e aveva piacere se glielo dicevano. Era perciò un buon amico, uno di quelli da confidenze. Gli pareva che gli altri, non compromessi come lui e i suoi fratelli, appartenessero a un mondo che per lui esisteva soltanto prima delle firme false. Ora si sentiva, sempre di più, costretto a subire anche le conseguenze morali della sua colpa. Non avrebbe ardito né meno di chiedere a un altro che gli si mostrasse pronto a stimarlo. Anzi, non voleva. Si schermiva, diventava timido; faceva in modo che gli altri non gli dessero mai nulla dei loro sentimenti; perché non voleva ingannarli.

Giudicatosi da sé, accettava soltanto la consapevolezza dei fratelli. Perciò il suo sorriso restava sempre impacciato e riservato; e quelle erano le occasioni della sua tristezza. Niccolò non voleva amicizie e lo rimproverava tutte le volte che era stato affabile con qualcuno. Gli diceva:

— Tu sai che tra noi e gli altri c'è una cosa, che nessuno ci perdonerà. Anche noi, perciò, con gli altri non dobbiamo avere tenerezze.

Giulio ascoltava il Nisard, con le mani nelle tasche della giubba, senza alzare gli occhi, come un povero riesce ad essere più contento se sta insieme qualche mezz'ora con un ricco. Non avrebbe voluto né meno che il Nisard gli desse la mano!

Quel giorno il Nisard, pensando che a Siena spendevano pochi denari per comprare i libri, gli chiese per dirne male con lui:

— Va bene la bottega?

Giulio scosse la testa; e, poi, disse:

— Non so come facciamo a andare avanti!

E, allora, il piacere sentito ascoltando il Nisard, lo fece soffrire. Gli pareva una grande ingiustizia e una privazione acuta che egli non potesse come lui lavorare, senza imbarazzi, a qualche cosa. Gli venivano in mente parecchi progetti, e vi rinunciava a pena li aveva pensati; sebbene, qualche volta, gliene restasse il ricordo nel suo amor proprio.

[...]

— Non capisco come si possano buttar via i denari per comprare la carta stampata! Io sto qui dentro, sacrificato tutto il giorno; non vedo mai di che colore è il cielo; m'è venuto a noia perfino a toccarli, i libri! Bella cosa sarebbe mandarli tutti al macero!

— Ma lei è così intelligente, e parla sul serio a questo modo?

— Sono stato intelligente. Ora, è finita. Ho quarant'anni, e mi sembra di averne ottanta o cento. Lei non mi crede né meno ora!

Il Nisard allargò le braccia; e, sorridendo, disse che si rassegnava a credergli.

IV

Il cavaliere Orazio Nicchioli, assessore comunale e capo di parecchie congregazioni di carità, era sicuro di trovare sempre la stessa accoglienza deferente. Entrava con un'aria di bonarietà affettuosa, procurando di non far sentire che egli si considerava il padrone della libreria; e voleva bene da vero a tutti e tre i fratelli.

Aveva una bocca da bambino, e l'arricciava sempre. Guardava, abbassando la testa, da sopra le lenti.

Il giorno dopo che i due fratelli avevano pianto, domandò sottovoce a Giulio perché non sentisse Niccolò:

— Come vanno le cose?

Giulio arrossì, e gli rispose:

— Non cambiano.

— Ma... niente di peggio?

— No, no!

[...]

Ma Giulio aveva paura che il Nicchioli volesse farli parlare parecchio per conoscere meglio il loro animo. E, siccome si riteneva più colpevole degli altri, gli pareva che il Nicchioli già sospettasse. E tutte le volte che egli entrava in bottega, si sentiva già perso e chiudeva gli occhi. Anche Niccolò aveva paura, ma cercava di pensare ad altro; perché lo pigliava una specie d'immobilità. E, allora, sbagliava anche a rispondere; come se fosse stato sordo e non capisse. Gli saliva il sangue alla testa; e, se il cavaliere si tratteneva molto, stava male tutta la giornata.

Giulio, a lungo andare, aveva perso la salute; e dimagrava; benché, ormai, il suo carattere non potesse più cambiarsi. Una volta era stato di modi distinti, quasi signorili; ed ora si rassegnava male a portare sempre lo stesso vestito blu; lustro e magagnato.

Il Nicchioli li ammonì:

— È inutile che ve lo ridica, mi pare: se il denaro dei vostri incassi fosse poco, me lo dovete avvertire. Badate che io, in contraccambio del favore che vi ho fatto, non esigo da voi altra sincerità... Voi capite che anch'io... benché possa essere... fino a un certo punto... un signore... devo sapere come... si trova il mio denaro.

Niccolò andò a cambiare di posto a una fila di libri; spolverandoli con un gomito. Ma anche Giulio stette zitto. Il cavaliere si meravigliò un poco; e, credendo d'averli offesi, seguì:

— Badiamo che io... vi parlo così... perché vi sono amico... ve ne do la prova... Non mi crediate cattivo o... pentito della firma messa... Vi ho detto che... a farmi restituire ciò che è mio... non ho

nessuna fretta... Io so che voi siete buoni e leali... come me... Mi vergognerei a sospettare... Non mi sbalùgina né meno per la mente!

Giulio lo avrebbe supplicato di smettere; e Niccolò ficcava all'incontrario i libri nello scaffale, che era anche troppo corto.

VII

Giulio diede subito importanza a quel che gli aveva detto la cognata. Ma da solo non riusciva a vedere come avrebbe fatto a fingere che la ragazza avesse almeno una dote piccola. Era curioso di conoscere il giovine; e aspettava, da un giorno all'altro, che capitasse in bottega; perché, certamente, avrebbe dovuto prima parlare a lui. Ma, poi, non volle preoccuparsene troppo; perché, convinto che tutto ormai gli dovesse essere contrario, si racchiocciolava e non desiderava più che la sua sfortuna mutasse; e aveva perduto ogni senso di volontà. Però, fu di parere di dirlo ai fratelli: Enrico rispose che non ci credeva e che si trattava molto probabilmente d'una fisima da donnicciole, e Niccolò garantì che non valeva la pena né meno di occuparsene. Allora, Giulio volle impegnarsi da solo a fare per Chiarina quel che avrebbe potuto. Tutto il suo sentimento d'uomo gli dava un piacere d'energia, che si trovava d'accordo con la sua coscienza. E credette, così, di rendersi meno abbandonato a se stesso. Non aveva fatto mai niente che avesse un intento morale, ed ora gliene capitava l'occasione!

Volle riprovarsi a discorrerne più a lungo con Niccolò, e gli disse:

— Tu che sei tanto affezionato, e non lo metto in dubbio, a quelle due bambine, perché ti rifiuti ora di prendere sul serio la possibilità che una abbia trovato da sistemarsi bene?

— Giulio, lo sai! Io di queste bazzecole non me ne intendo punto!

— O perché?

— Perché io, da qui in avanti, più che ci s'avvicina all'abisso, voglio mangiare e bere soltanto!

— Mi pare che l'una cosa non escluda l'altra!

— Ma che dovrei fare?

— Siccome è un impiegato al Demanio, tu che conosci il direttore, dovresti informartene.

Niccolò si mise a ridere:

— Ti pare che io sia proprio adatto?

Poi disse con violenza, alzandosi in piedi e battendosi una mano aperta sul ventre:

— Se è uno che cerca la dote, ha sbagliato! La dote non c'è e non la piglia. Si trovi un'altra fidanzata!

Poi, con una voce, che gli sbatteva insieme con le sue risate brusche e quasi minacciose, seguì gridando:

— Ti pare che la sposi senza una dote? Ah, io non ci credo! Sarebbe un bell'imbecille! Sono il primo io a dirglielo! Avete voluto mandare a scuola anche lei, e invece doveva entrare a farsi monaca! L'ho sempre detto! Non mi sento mica un gonzo!

— Ormai, è inutile avere codeste idee.

— E, allora, fate quel che volete. Io resto del mio parere.

E rise, sempre più aspramente.

Mentre rideva, entrò un giovine vestito abbastanza bene; con i baffi rossi e le lenti. Niccolò gli chiese, con un risolino beffardo:

— Vuol qualche libro?

— Volevo parlare a uno di loro. Non so a chi.

— Parli al mio fratello!

E, abbottonatasi la giubba, scappò.

VIII

Enrico era stato uno di quei ragazzi impertinenti e sfacciati, dei quali si dice che non se ne ricaverà mai nulla. Ma i fratelli, minacciando che lo avrebbero mandato fuori di casa, riescirono a mettergli un poco di giudizio. Egli, però, diventava sempre più intrattabile. In casa ci s'era trovato bene, specie dopo il matrimonio di Niccolò; e così cercava di andare d'accordo più ch'era possibile. Egli, qualche volta, aveva tentato di comandare e d'imporsi agli altri; ma, essendo meno intelligente, specie di Giulio, aveva dovuto sempre sottomettersi. Dentro di sé, è vero, glie ne era rimasta la presunzione; e non avrebbe mai voluto essere né disapprovato e né biasimato. Ma egli aveva la convinzione che i fratelli parlassero male di lui anche con gli altri; e, perciò, si vantava d'essere sempre diffidente.

Ora che s'avvicinava la scadenza di un'altra cambiale, piuttosto grossa, anch'egli sapeva com'era difficile trovare il denaro per scontarla, o almeno, com'erano soliti, per scemarla d'un quinto. Egli disse:

— Giulio, tu che hai fatto sempre bene e con prudenza, bisogna che anche questa volta suggerisca il mezzo di toglierci d'imbarazzo! é proprio indispensabile!

Egli sapeva che non aveva niente da proporgli, e fingeva di aver fiducia in lui.

— Questa volta bisognerà raccomandarsi a Dio!

— Che c'entra Dio? Bada di non scherzare.

Egli, indispettito, piantò il fratello nell'intrigo; pensando con disprezzo che non sarebbe stato capace di escirne. E incontrato Niccolò nella strada, gli disse:

— Lo sapevo che quel menno lì avrebbe compromesso anche noi!

Niccolò, allora, difese il fratello, e rispose:

— È meglio che tu non me ne parli!

Enrico borbottò le sue solite ingiurie, e andò in una bettola a giocare a briscola.

IX

Pareva che Giulio escisse da una malattia lunga. Emaciato, con la pelle del viso più floscia, si capiva che era molto abbattuto d'animo.

[...]

Niccolò rispose:

— Ti garantisco che non perderò mai il mio appetito. Se, stasera, avessimo una mezza dozzina di beccacce arrosto, io pulirei anche gli ossi. La soddisfazione di farmi stare male non l'avrà mai nessuno. Alla bottega sarei il primo io a darle fuoco! Perché te la vuoi prendere, Giulio?

— C'è bisogno che tu mi metta coraggio? Io non mi sono mai sentito galantuomo e leale come ora! Mi sembra di non avere più nulla da chiedere; né agli uomini né a Dio. La mia volontà consiste appunto nel rendermi conto del mio tracollo. È una specie di orgoglio alla rovescia; ma sempre orgoglio. Ho fatto di tutto non per essere un signore, perché non sarebbe stato possibile, ma per mantenerci quel che avevamo avuto da nostro padre. Se non m'è riuscito, non è colpa mia. Nondimeno, mi prendo lo stesso la colpa: e voglio morire con più coscienza di quella che avevo due o tre anni fa. Era destinato ch'io dovessi finire male, e non me ne lamento. Qualcuno potrà dire che s'era sbagliato ad avermi stima; e io gli rispondo che ora faccio a meno di qualunque stima. Sono io, proprio io, che gli toglierei qualunque illusione. Nessuno può pretendere da me che io non sia come Dio mi ha messo al mondo. Non ho mai recato, volontariamente, male a nessuno. Ho fatto le firme false, solo perché la mia firma vera non avrebbe contato nulla.

Niccolò, per approvare, fece una specie di grugnito; e disse un'imprecazione con una parola oscena. Ma Giulio si sentiva come morire, desiderando lo stesso di sacrificarsi senza chiedere un limite.

— Nessuno, se sapesse ch'io sono un falsario, mi darebbe la mano. Non me ne importa più!

Gli mancava anche il respiro, e dovette riposarsi.

X

Il cavaliere disse:

— Si volti a vedere com'è bella la nostra Siena!

Ma Giulio non aveva voglia di guardare. Aspettando l'ora dell'appuntamento s'era sempre più persuaso che a chiedere al Nicchioli un'altra firma si sarebbe compromesso; o, per lo meno, gli avrebbe suggerito un sospetto troppo forte. E, poi, si sentiva con lui di una timidità molle. L'averlo ingannato gli metteva nell'animo il desiderio di compensarlo con una devozione intima e profonda. Ma, standoci insieme, fu tentato; e gli parve possibile che il cavaliere avrebbe annuito a firmare un'altra volta. Era, del resto, il mezzo di salvarsi soltanto per altre poche settimane e basta! Ma quando sentì che gli parlava con quella sua tenerezza vanitosa e saccente, gli disse:

— Domani avrei bisogno da lei di una gentilezza che m'ha fatto un'altra volta.

— Se posso, volentieri!

Giulio ebbe un gran rivoltone dentro, e continuò come se fosse fatale non potersi trattenere più:

— Ci fanno comodo altri denari....

Il cavaliere impallidì, e chiese:

— Quanti?

— Un diecimila lire!

— E perché?

— Siamo restati al secco.

Il cavaliere trasecolava e allibiva; e Giulio si accorse che, parlando, aveva dato il tracollo a tutto.

[...]

In casa, Giulio trovò Enrico che insegnava a giocare a dama alle nipoti; mentre stava su una poltrona con un piede dentro un senapismo caldo, perché durante la notte aveva avuto un altro attacco di gotta. Modesta, vicino alla finestra, cuciva.

Egli entrò in camera, e ci si chiuse. Sentì che per lui vivere era diventata una cosa del tutto involontaria. Non gli importava più di niente, e le voci di quelli che parlavano nella stanza accanto gli sembrava che si fermassero a una specie d'ostacolo; che non le lasciava passare oltre. Egli, a un certo momento, si voltò perfino per vedere se quell'ostacolo era visibile! Non riusciva né meno ad essere triste e a preoccuparsi: una chiarezza fatale ed inalterata gli faceva conoscere, con un gran guazzabuglio di ricordi e di pensieri, ch'egli non avrebbe potuto cambiare nulla. Sentiva dissolversi ogni cosa e non riusciva più a prendere una decisione. Anzi, gli pareva proibito per sempre che egli potesse trovare una ragione qualunque di quel silenzio cosciente. Se uno avesse parlato di cose allegre, gli avrebbe fatto piacere; e gli sarebbe parso naturale. Pensava volentieri che Niccolò era andato a Firenze per divertirsi; ed egli stesso non credeva più che il giorno dopo c'era la scadenza d'una cambiale. S'allontanava agevolmente dalla realtà; e gli pareva che avrebbe potuto fare a meno di riavvicinarsi.

[...]

E, ritirata la testa, chiuse l'uscio. Ma, istantaneamente, Giulio si sentì invadere come da un delirio senza scampo. Chi lo avrebbe trattenuto perché non andasse in mezzo alla cognata e alle nipoti gridando? Come avrebbe potuto fare a non buttarsi a capofitto contro il muro? Chi lo poteva tenere, nella strada, che non corresse per tutta Siena? Bisognava, dunque, che egli si preparasse a commettere chi sa quale stravaganza, che avrebbe fatto effetto a tutti. “Ecco, egli pensava, come un

uomo può cambiarsi! È lo stesso di una malattia, che viene quando non ci si pensa né meno!”. Ma egli restava a sedere; e nessuno, vedendolo, avrebbe potuto sospettare di niente. Gli seccò che le nipoti andassero a salutarlo e a baciarlo. Pensava: “C'è bisogno di queste smancerie?”. E non si rendeva conto che esse avevano fatto sempre così. Poi, pensava: “Tutta la nostra regola di vivere dev'essera intesa in un altro modo. Altrimenti, vuol dire che io, in quarant'anni che ho, non sono mai riescito ad imbastire attorno a me una cosa che mi possa fare veramente piacere e che risponda ai miei sentimenti. Perché gli altri mi credono eguale a loro? Perché gliel'ho fatto credere io. E perché se io dicessi a loro quel che penso, è certo che ne proverebbero dispiacere e non vorrebbero? Vuol dire che io li ho tanto abituati a me stesso e ad essere così, che io ho perduto ormai qualunque diritto a ricredermi. Ho fatto bene o male? E non potrebbe essere un bene anche per loro se io riescissi a far conoscere quel che penso? Io ho continuato a vivere adattandomi sempre, e costringendo me stesso a una certa regolarità, che mi sembrava giusta ed opportuna. Ora m'accorgo che posso esser vissuto soltanto provvisoriamente, finché un giorno dovesse sopravvenire un fatto decisivo, come quello della cambiale, che farà doventare debole ciò che prima mi sembrava sicuramente forte e scelto bene. E se io non volessi più obbedire a tutto ciò che fa parte anche di me stesso, mi troverei obbligato a non stare più in questa casa e forse ad andarmene chi sa dove. L'impazienza del mio stato d'animo deliberativo dipende soltanto da me; finché io non l'ho manifestato a nessuno. Ma, siccome per eseguire la mia volontà, dovrei necessariamente, in un modo o in un altro, farla conoscere a loro, io non sarei più libero come mi credo; ed io, perciò, mi sono illuso da vero di godere e di soffrire soltanto per un effetto della mia coscienza. La paura che io ho di sbagliare a prendere qualche decisione, l'impossibilità anzi di prenderla, è la causa della mia indifferenza. Non vale, dunque, la pena ch'io soffra; perché non soffro soltanto per me ma anche per gli altri. Io vivo così perché essi vivono insieme con me.”

Allora gli pareva possibile cedere e trasmettere la sua sofferenza a qualcuno di loro; ed egli ritrarsi verso qualche punto, dal quale avrebbe potuto soltanto assistere. Non vide più perché egli avesse dovuto continuare a vivere, e il desiderio della morte gli parve preferibile e necessario. “Essi mi fanno morire, senza ch'io abbia il diritto di rifiutarmi. Anzi non mi preparo né meno a rifiutarmi. E perché?”. Ma il perché non lo trovava; e, a forza di pensarci, gli vennero in mente altre cose, che con quella domanda non avevano più nessun legame. Almeno, quand'era giovine, non gli era mai capitato di perdersi in queste possibilità negative, che ora filtravano anche nel suo passato più remoto; in quel passato che credeva invulnerabile. Invece non esisteva nessuna resistenza; e un giorno di disperazione si trovava subito a contatto con la sua giovinezza; che, con una rapidità da far paura, era doventata soltanto una verità del suo sentimento.

Escì di camera con un viso che Enrico gli domandò se si sentisse male.

— Io? Perché? Non sono mai stato come oggi!

XI

Giulio si raccomandò che non si mettessero a imbastire un litigio, perché gli avrebbero fatto perdere di più la testa.

Egli era sempre mite; e restava assorto a almanaccare la via di scampo più prudente. Si teneva il mento con una mano, e non alzava mai gli occhi. Le mani gli s'erano affilate e parevano fatte soltanto di tendini. Niccolò non voleva essere distornato dal guardarlo, aspettando; e preparandogli un risolino. Ma Giulio disse, con una dolcezza rassegnata:

— Farò un'altra firma falsa.

I due fratelli, che s'aspettavano di meglio, restarono zitti; quasi contrariati. Giulio sentì che avevano ragione, e non aggiunse altre parole.

[...]

Erano tutti e tre fuori di sé dalla collera; ed erano i soli momenti che si volevano veramente bene. Giulio, sicuro che nessuno avrebbe contraddetto, disse ad Enrico:

— Vai a prenderla!

Restati soli, Giulio e Niccolò sentivano l'uno per l'altro una tenerezza che pareva una cosa sola con la loro collera. Anche Giulio, ora, era più spigliato; e, quando venne la cambiale, la stese subito su la scrivania. Scelse una penna che faceva bene, e la provò con l'unghia del pollice; ma, siccome gli tremavano un poco le mani, disse:

— Prima è meglio ch'io mi calmi!

Gli altri due fratelli, appoggiati agli scaffali, gli stavano attorno. Giulio accese una sigaretta; e, fumatala mezza, disse:

— Ora sono in ordine!

Si strinse forte le mani insieme, poi un dito per volta della destra; tuffò la penna, guardò che non fosse inchiostrata troppo; e, tenendo ferma la cambiale con la sinistra, cominciò la firma. In quel momento si entusiasmava; e, benché si sentisse sempre rimescolare e come un'interruzione nella sua coscienza, non avrebbe potuto fare a meno di finire la firma; quasi protetto e scusato dalla certezza della sua bravura. Egli esaminò la firma, da tutte le parti; e la mostrò ai fratelli; che la trovarono perfetta, confrontandola con una vera del Nicchioli. Ma, fatta la firma, bisognava portare la cambiale. E la titubanza cominciava qui. Per portarla, doveva ragionare presso a poco così: “Ormai è fatta, e sarei ridicolo che me ne pentissi e me ne vergognassi. Se è fatta, vuol dire ch'io devo prendere la cambiale e portarla alla banca. A che cosa servirebbe, se no? Sono diventato un ragazzo che non sa quello che deve lambiccare?”. Ma quella mattina non ebbe tempo per queste riflessioni, e né meno per altre più brevi; perché tanto Niccolò che Enrico gli intimarono:

— Non bisogna perdere più tempo! C'è mezz'ora soltanto! Alzati da sedere!

Egli prese la cambiale ed obbedì. Ma, per la strada, sentiva di perdere quella specie di sicurezza; e camminava sempre più a rilento. Avrebbe potuto tornare a dietro o strappare la cambiale? Egli ci pensò, un attimo solo e come a una cosa impossibile. C'erano dinanzi a lui tante vie, ma egli doveva prendere quella della banca. Quando fu su per le scale, pulite ed eleganti, riconobbe l'odore che veniva sempre da quegli uffici. Molta gente scendeva e saliva; egli ne conosceva parecchi e s'affrettava a salutarli. Giunto allo sportello dove accettavano gli sconti, dovette attendere perché c'erano almeno una dozzina di persone. Ma non gli venne mai in mente di andarsene; anzi, ostentava di avere fretta; e consegnò la cambiale all'impiegato, con un sorriso convenzionale; da commerciante conosciuto e accreditato. Poi chiese, scherzando:

— Va bene?

L'impiegato, con un moto della testa, rispose:

— Benissimo!

E buttò la cambiale, insieme con le altre, in una cestina di vimini.

Giulio, scendendo con più allegrezza, pensava: “Anche questa volta il colpo è fatto!”. Ma s'accorgeva che la sua allegria era impacciata e malsicura: pareva che egli non avesse forza. Si sentiva, ora, come un convalescente; che comincia a riconoscere le proprie sensazioni e le trova troppo vecchie e usate. E vuole averle più intense. Ma non tardò molto a confessarsi ripreso in mezzo al disordine delle sue preoccupazioni.

[...]

Come fu uscito, Giulio disse:

— Domani sapremo se la cambiale sarà accettata dalla banca!

Niccolò rispose:

— Ne sono arcisicuro!

Ma Enrico non era del suo parere e scuoteva la testa. Poi s'impennò:

— Se io fossi certo che la respingono, anderei ad ammazzarli uno per volta! Ladri! Che ci rimettono, loro, a farci questo piacere? Vorrei che si trovassero con l'acqua alla gola come noi!

Niccolò seguì, per un pezzo, a sostenere che aveva torto.

— Ah, ah, ah! Tu non ne infili né meno una! Anzi sono sicuro, appunto perché tu dici di no, che la cambiale sarà presa! Andrà a vele gonfie! Mi par di vederla, quando la prenderanno in mano quelli che devono decidere! Perdio! Siamo galantuomini, per ora!

Anche Giulio allora si rifece animo; e disse cose strampalate:

— Ci penserò tutto il giorno; così, la cambiale diventerà viva come se nel suo posto ci fossi io e potrà parlare da sé!

Enrico chiese:

— O, allora perché dianzi ci siamo tanto rannuvolati? Se viene il Corsali, quando io non ci sono, ditegli a nome mio che non lo volevo offendere sul serio!

Giulio gli chiese:

— E dove hai da andare?

— Vado a giocare due o tre briscole; perché non ne posso fare a meno! Mi parrebbe di non essere più io!

Niccolò era così nervosamente allegro che cominciò a canticchiare sguaiataggini. Giulio lo ascoltava; ma ad un tratto, senza osare di dirlo a lui, sentì come un fendente dal capo ai piedi. Per salvarsi, nascose il viso tra le mani.

XII

Intanto, i Gambi sapevano che la cambiale era stata non solo respinta, ma anche denunciata. Pareva che già lo sapesse anche tutta Siena; perché molti ne parlavano a voce alta, fermandosi davanti alla libreria; dicendo che si trattava di quasi novantamila lire; e qualcuno assicurava centomila. Enrico era andato a quella bettola, a combinare una partita a carte per la sera; e un suo conoscente gli aveva riso su la faccia. Egli, sgattaiolando, corse ad avvertire i fratelli; facendo loro vedere con che aria la gente si fermava davanti alla libreria. Non c'era più niente da sperare!

Giulio cadde in deliquio; e Niccolò, stringendo la sua testa fra le mani, lo baciava e lo chiamava per nome. Enrico, per non trovarsi a qualche umiliazione brutta, andò a turarsi in casa. E, per essere il primo, disse tutto a Modesta; che cominciò a disperarsi strillando, insieme con le nipoti.

Quando Giulio si riebbe, non pianse; ma aveva gli occhi di chi ha sparso sempre lagrime. Niccolò non stava fermo, andava per tutti i cantucci della libreria; fremendo, bestemmiano e insultando chiunque gli veniva alla mente. La sua voce sembrava un legno grosso che si stronca; ma c'era sempre una specie di risata, che la rendeva più tagliente e sanguigna.

[...]

Ma Niccolò vide alcune persone ferme dinanzi alla bottega: allora, andò dietro i vetri e fece una risata; le persone, sorprese e vergognose, s'allontanarono.

— Credono che io gliela dia vinta! Altro che fallimenti ci vogliono! Niccolò non si leva il cappello a nessuno! Senti, Giulio, non ti affliggere come fai. Non ti posso sopportare. Guarda il contegno che tengo io! Guarda: non mi tremano né meno le mani!

E tese il braccio; ma la mano gli tremava così forte che la ritirò subito.

— Che gente! Pare che i soldi li abbiamo presi a loro! Che gliene importa? Non si sapesse, che sono tutti peggiori di noi!

Poi, credendo di avere già influito sul fratello, disse:

— Per me, sono contento se mi resta questa cassapanca. Me la faccio mettere in camera, e me la guarderò quanto voglio.

Ma Giulio si sentiva trafitto, e non avrebbe voluto parlare più. Egli, nello stesso tempo, provava una grande dolcezza, quasi una grande contentezza, che gli faceva desiderare sofferenze più acute. Gli pareva d'essere doventato, invece, insensibile; e questo lo deludeva. Non c'era altro, dunque, da inventare acciocché egli fosse costretto a patire quanto aveva sognato? Perché, dunque, viveva? Non era incompatibile che visse se i suoi occhi vedevano gli stessi scaffali e suo fratello? Non era immorale se egli, forse tra pochi minuti, doveva parlare, come una volta, a Modesta e alle nipoti? A quale fine sarebbe stato così differente a Enrico e anche a Niccolò? Sapeva da sé quello che ormai era: nessuno glie lo avrebbe potuto dire con più asprezza. Ecco perché le angosce degli altri giorni oggi non tornavano! Ecco perché sentiva una specie di serenità incerta e nebulosa; ma quasi soave; come se i suoi pensieri si purificassero da sé, a contatto di una misericordia. Disse a Niccolò:

— Io invidio quelli che possono credere.

Niccolò, con un'alterezza violenta, chiese:

— A che?

— A Dio.

Niccolò non voleva sentirne parlare, e s'impazientì di più.

— Giulio, oggi tu hai perso la testa! Non ti giudicavo così. Fammi sentire il polso se hai la febbre!

Allora, Giulio disse:

— Ho detto... una cosa qualunque. Piuttosto, ora dovremo andare a casa; e non potremo più nascondere niente.

[...]

Giulio, nella sua camera, si sentiva assai più triste che nella libreria; e gli sarebbe stato impossibile rimanerci a lungo. Mangiò un pezzo di pane intinto nel vino, e andò a serrarsi dentro la libreria; a stracciare carte e a preparare i bilanci dei registri. Lavorava in fretta e con una facilità che non aveva sempre avuta. Lavorava come se avesse potuto riparare a qualche cosa; e si sentiva calmo; ma con una di quelle calme che pesano come il piombo e se ne ha paura; perché si sa che esse ci costringeranno a qualche tristizia inaudita.

La sera non mangiò niente, e barcollando si gettò subito sul letto. Dormì con un senso di dolcezza che lo affascinava. Poi, rimpianse di essersi destato: in certi casi non si lascerebbe mai il sonno.

XIII

La mattina, Giulio si disse: “No; non mi lascerò illudere. Ho capito, ormai, che le cose bisogna guardarle in un modo come ancora non sapevo! Se io accettassi di vivere, giacché non mi sento per ora nessun male che mi possa togliere la vita, sarebbe lo stesso io trovassi gusto a farmi martoriare. Ma questo non può essere, per quanto io soffra molto meno. Non può essere mi manchi la forza di fare a me quello che non farei agli altri. Forse, sbaglierò; ma è necessario io faccia la prova della morte. Stanotte, mi pareva già di non avere più a che fare con la mia solita vita, alla quale ho creduto fino ad ora; e non rimpiangevo niente. Non avevo mai sognato così bene!”.

Ma la calma della sera innanzi s'era già rivelata per una enfiagione di cose malaticce. Ed egli continuò a pensare, con piacere: “Qualcuno crederà che io mi uccida buttandomi dalla finestra; un altro che io vada ad annegarmi. No: così non mi ucciderò”.

Ed escì di casa. La mattina era umida e fresca. Si fermò a vedere una sciancata; che, aiutandosi con il bastone e appoggiandosi anche con una mano alla sporgenza della balaustrata, cercava di salire le scale della Chiesa di San Martino. Egli non aveva mai visto un'altra ostinazione così vogliosa e nello stesso tempo un'altra impazienza forse così piena di gioia. Egli sentiva che quella donnacchera

poteva significare una cosa, che cercò in vano. E la sua disperazione crebbe. Il giorno dopo, la legge avrebbe fatto mettere i sigilli alla libreria; ed egli aveva dinanzi a sé soltanto poche ore, per prendere qualche risoluzione che potesse essere definitiva.

[...]

A Giulio pareva di respirare con una boccata sola tutta l'aria della piazza; ed era come un ragazzo che si trova dinanzi a cose che non può capire, ma vi si attacca lo stesso. Sentiva che poteva parlare con quanta sincerità voleva; una sincerità immensa. Egli, nondimeno, voleva evitare che il Nisard lo mettesse al punto di parlare di se stesso; e insisteva perché mai cadesse il discorso anche su le cambiali false. Il Nisard si meravigliava di questa noncuranza tranquilla; attribuendola, a torto, a poca scrupolosità; quasi a un cinismo che gli pareva spaventevole, e che egli non osava discutere. Perciò, senza volere, assecondava il desiderio del libraio; e, visto che presso a poco poteva parlargli come tutte le altre volte, lo portò a guardare Siena; dal muricciolo della Fortezza.

[...]

Giulio guardò con avidità: non mai, come allora, aveva amato la sua Siena; e ne fu orgoglioso. Il Nisard gli spiava nel viso l'effetto, e lo riportò via subito perché gli sembrava che fosse troppo forte. Giulio disse:

— Ci sarei stato per sempre!

— Lei è senese, e scommetto che qui non c'era mai venuto.

— È vero: soltanto da ragazzo, ma allora non capivo.

— Ci tornerò, ora, da sé?

— Chi lo sa? Oggi siamo vivi e domani già morti! E, poi, io! Mi ricordo di quand'ero giovine. Bastava che restassi una mezz'ora solo e non avessi niente da fare, perché mi venisse una specie di sospetto che mi faceva paura. Io non ero né meno sicuro di vivere. Il sospetto che avevo non glie lo so spiegare, ma cercherò di farglielo capire. Lei sognando, qualche volta, ha certamente avuto nello stesso istante una sensazione vaga, non si sa se con piacere o con dolore, che le impediva di credere al suo sogno; e avrebbe voluto che fosse stata la realtà, invece. Ma quella sensazione staccava il suo sogno, lo teneva discosto, senza riescire però a fare di lei stesso e del sogno una cosa sola. Ebbene la realtà - la chiamano realtà - che m'era intorno, mi faceva lo stesso effetto. Io non sapevo se quel che vedevo era un sogno più vasto, continuo, a cui mi ero abituato; e del quale soltanto poche volte avevo coscienza. Per farla capire meglio, immagini che il presente stesso era per me il senso d'una realtà convenzionale.

Ma al Nisard questo parlare non piaceva; e, arricciando il naso, si discostò dal libraio senza dirgli niente. Quegli seguì:

— Io, questi pochi minuti che sono stato con lei in Fortezza, ho capito come vivevo per tanti anni di seguito. E non vorrei ricominciare da capo. Pare che la nostra memoria sparisca e poi si faccia anche più viva di quel che non ci aspettiamo noi.

Il Nisard storciva la bocca; e, ridacchiando, disse:

— Capisco! Capisco!

Ma egli avrebbe voluto dirgli: “Ero venuto con lei per la curiosità che ho di sapere tutta la storia delle cambiali; e invece lei mi fa di queste divagazioni fuori di luogo; che sembrano sciocchezze d'una mente alterata!”. E, per non trovarsi più a disagio, disse che doveva lasciarlo, per tornare a San Domenico; a vedere una tavola di Matteo di Giovanni, ch'egli studiava. Andò in chiesa ridendo e proponendosi di raccontare tutto, perché ridesse anche qualche altro. E, dicendosi troppo credulo e troppo debole ad aver pensato ch'egli doveva consolare un pazzo di quel genere, entrò nella cappella, dov'era attaccata quella tavola; e lo dimenticò subito.

Ma Giulio era restato come ebbro; e aveva una specie di gaudio amaro. Dentro di lui sentiva muoversi come una quantità di cose parassite e malvagie; che volevano prendere il sopravvento. I suoi stati di coscienza si erano solidificati l'uno vicino all'altro, ma irriducibilmente; ed egli tentava in vano di metterli d'accordo e di spiegarli con un solo mezzo. Non si sentiva più libero e comprendeva che la coscienza quotidiana si era ispirata non ai suoi sentimenti, sempre mobili, ma a certe invariabilità; alle quali, forse, quei sentimenti si erano sempre attaccati. Ora, anche il desiderio di morire era invariabile. Non gli parve necessario rivedere quelli della sua famiglia; perché credeva che dovesse restare più solo che fosse possibile; come un dovere. Egli, in quel momento, non poteva avere più nessun affetto per loro; e, quando fu alla libreria, ne aprì la porta come se andasse a conoscere la realtà del suo sentimento.

Nella libreria, con gli sportelli chiusi, c'era buio ed egli accese il gasse. Il rumore del gasse, prendendo fuoco, lo fece tremare di spavento. Girò gli occhi intorno, e gli venne voglia di avventarsi a quelle pareti. Loro lo avevano fatto mentire e poi perdere; loro le più forti.

Ad un tratto, sentì bussare: Niccolò, lo chiamava. Doveva rispondere? Non allora. Egli era troppo da più di lui, perché gli permettesse di chiamarlo ancora. Lasciò che egli smettesse di battere le nocche; e, dal cassetto della scrivania, prese una corda forte, con la quale era stato legato un pacco di libri. Egli, allora, non credette più che si sarebbe ammazzato! Perciò salì sopra uno sgabello e provò, ficcandoci il manico del martello dentro, se un gancio alla trave veniva via. Era proprio sicuro che non si sarebbe ammazzato! Ci lega la fune, a nodo scorsoio. Poi, ridiscese dallo sgabello e si mise a guardarla da tutte le parti; sentendo la voglia di sorridere. La guardava scherzando; ma pensò di toglierla perché aveva paura che le avrebbe dato retta, mettendoci il collo dentro. Egli delirando le parlava, perché non lo tentasse. Ma non osava più toccarla. Egli disse: “La lascerò qui per sempre. Perché si veda a che punto mi sono ridotto”. Era ormai come un pazzo; e appuntellò la porta per paura che venisse un branco di gente a buttarla giù. Non dovevano tardare molto. Li sentiva venire, da tutte le parti. Non c'era più modo di resistere: i puntelli saltavano via. Su la cassapanca, tutti quegli oggetti falsamente antichi gli dissero: “Tu sei eguale a noi! È inutile che tu cerchi d'evitarci!”. Egli rispose a voce alta: “Aspettate, faccio una firma”. E vide la sua firma falsa saltellare sul pavimento. Si chinò per chiapparla; entro con la testa sotto gli scaffali: la firma c'era, ma egli non la vedeva più. “Guardate: in mano non ce l'ho!”.

Allora, spense la luce. E, al buio, senza rendersi conto che si ammazzava, mise la testa dentro il laccio. Sentendosi stringere, avrebbe voluto gridare; ma non gli riuscì.

XIV

Il becchino chiamò due compagni; e misero il morto in una fossa. Poi, cominciarono subito a buttarci la terra con le pale. I due fratelli piangevano tappandosi gli occhi. Sentivano che lì dentro lasciavano e perdevano quel che essi non avevano: ed erano veramente commossi. Giulio s'era preso la responsabilità di tutto, e li aveva salvati.

[...]

Soltanto Modesta aveva da parte qualche centinaio di lire; e, a tavola, Niccolò disse al fratello:

— Io mi son già sistemato da me; e voglio pensare alla moglie e alle bambine. Anche tu, se credi, arrangiati!

— Dammi almeno tempo!

— No, no! Stasera non verrai né meno a dormire; perché non ti ci voglio: non c'è posto. Io e la mia moglie prendiamo una casa più piccola; e tu farai portare via la tua roba.

[...]

Al processo, come se si fossero messi d'accordo prima, incolparono Giulio compiangendolo; ed essi furono assolti.

Ma non restava loro più nulla; ed il cavaliere Nicchioli ricavò a pena la metà della cambiale firmata da vero.

Enrico non voleva darsi a niente; e le cento lire, che s'era tenute in tasca invece di pagare la retta della camera, gli bastarono poco più d'una settimana. Egli non poteva fare a meno delle sue abitudini, e andava sempre anche a quella bettola. Là si doleva, e attribuiva a Niccolò la sua miseria. La gotta lo perseguitava e s'era ridotto molto male. Alla fine, si dette a fermare tutti i clienti più ricchi della libreria, chiedendo qualche lira. Essi, dopo le prime volte, fingevano di non vederlo e si scansavano; e, se erano in più d'uno, gli facevano capire che non potevano dargli retta, prima che s'avvicinasse. Ma Enrico era capace d'aspettare e di seguirli, finché, sopraggiungendoli, quando credeva il momento opportuno, li costringeva almeno ad ascoltarlo. Diceva, quasi sempre:

— Niccolò non s'è vergognato a mandarmi via e m'ha tolto tutto quello che avevo. Lo divorerei vivo con il mio odio. A tal carne, tal coltello! Io non posso mettermi a lavorare perché sono impedito dalla gotta. Se non ci credono, guardino che nodi noccioluti m'è venuto alle dita! Faccio pietà! Ora ho anche l'uremia nervosa e intestinale. Bisogna che m'aiutino.

Ma Niccolò, sempre più libero dopo il processo, cominciava a trovarsi discretamente. Gli amici, che gli restavano ancora quasi in ogni paese, dove l'avevano conosciuto quando faceva l'antiquario, non era difficile che lo invitassero a mangiare; ed egli, allora, si compensava delle strettezze in famiglia. Era tornato di buon umore, benché fosse invecchiato a fretta. Egli diceva, picchiandosi il petto:

— Io ho fortuna!

E, a testa ritta, si faceva vedere ancora ben portante e sciolto: qualche volta, si metteva a camminare lesto a posta; con gli occhi più sgargi di prima.

In casa, erano stati afflitti in un'angustia repentina; e pareva che non potessero dimenticare più i tempi di una volta.

[...]

Nondimeno egli, verso la fine dell'anno, a pena due mesi dopo il suicidio di Giulio, cominciò ad avere certi dolori alla testa che lo lasciavano sbigottito. Contro di essi, non poteva fare niente, e gli andava via la voglia di celiare. Poi, gli venne anche l'insonnia; e il giorno dopo non si sentiva mai capace di prendere il treno. Restava a letto finché, per non avere rimorsi, zoppicando, esciva a rimettere in pari gli affari della Compagnia di Assicurazione. L'insonnia gli lasciava il senso di vivere troppo, quasi il doppio. E, lì, a letto, lo assalivano mille tristezze, che lo abbattevano.

— Modesta, che pensi quando io non rido più? È vero che, allora, la casa pare morta? Quando rido, io la scuoto tutta e anche voi state meglio. Peccato ch'io non portassi a casa la mia cassapanca, che avevo nella libreria! Qui a letto, non ci ho niente da guardare. L'avrei messa a una di queste pareti; e avrebbe abbellito la stanza.

Poi si voltava verso la finestra, e diceva:

— Gli occhi mi s'annebbiano: non so perché.

[...]

Oltre all'insonnia, che gli faceva spavento soltanto a ricordarsene, gli vennero i delirii. Dapprima, non ci fecero caso; credendo che sognasse troppo forte; ma poi, si destavano e lo ascoltavano con terrore. Egli diceva cose lubriche o insensate. Gli pareva sempre che lo avessero chiuso nella libreria e non volessero lasciarlo più. E lo costringevano a dondolare Giulio penzoloni. Anche gli pareva che lo facessero camminare nudo, con le mani e con i piedi. Alla fine faceva una risata che

non finiva più; una risata bavosa, che gli bagnava il pizzo. I delirii doventarono più intensi in poche settimane. Quando andavano via, gli restava il dolore alla testa; che era quasi peggio. Ma, durante il giorno, esciva come prima; e non voleva nessuno con sé. Andava per strade solitarie; e se lo incontravano i ragazzi che tornavano di scuola, gli facevano la chiacchiarella. Egli non se la prendeva; anzi, se ne vantava; e alla moglie gliene parlava come se fosse andato ad una festa. Allora ella temeva che fosse per perdere la ragione; e voleva farlo visitare. Bastava ch'ella dicesse così, perché ritornasse in sé, strafinefatto; e riprendesse subito il suo solito aspetto. Si capiva, però, ch'era uno sforzo; perché, dopo poco, mentre anche la pelle gli si faceva floscia e pallida, il viso doventava paralizzato, solido, privo di qualsiasi intelligenza.

Una notte, gli venne un delirio così violento che rotolò dal letto. A sedere in terra, tra le sedie rovesciate, egli incominciò a gridare; come non aveva fatto mai. La sua voce, a stratte, si faceva sempre più acuta e più forte; con una rapidità che metteva raccapriccio. Talvolta, invece, era cupa e bassa, quasi piatta; talvolta, scivolava con una ilarità acuminata; una voce senza più parole e senza senso; ma con dolcezze tenere; intonata.

Non riusciva, ormai, più a calmarsi; e per quanto, durante qualche intervallo, egli si ricordasse di quando stava bene e invocasse di guarire, subito dopo la sua bocca restava spalancata e torta. Ed egli si sbatteva giù in terra, fuori di sé. Questo delirio, che fece ammalare Modesta e sconvolse i nervi alle bambine, durò quasi tre ore; senza attenuarsi mai. Finché la voce venne sempre di più a mancargli. Allora, gli cominciò il rantolo, che pareva una risata repressa; gorgogliante nel sangue diacciato dall'apoplezia reumatica.

XV

Enrico, come della cambiale, seppe alla bettola che Niccolò era morto prima dell'alba.

[...]

Alla fine, dopo avere atteso per un altro mese, i primi di febbraio lo presero all'Ospizio di Mendicità. Egli avrebbe voluto rifiutare, perché si vergognava; ma dovette cedere. Era sempre meglio di quando moriva di fame in qualche immondezzaio, e qualche cane randagio, con le costole sottili che tremolavano, andava a raspere nei mucchi della spazzatura e delle putrilagini; e trovava un osso; ed egli, allora, guardava il cane che mangiava, e gli veniva la saliva alla bocca.

Lo misero in un camerone, dove c'era un centinaio di letti e nessuno vuoto. Quando lo fecero lavare e gli dettero un vestito come avevano tutti gli altri, rossiccio e grosso, con un berretto filettato di turchino, si sentì avvilito.

I primi giorni, non poteva fare a meno di guardare fisso quel che gli altri mangiavano; e a lui pareva che la sua parte non bastasse.

Siccome era dei meno vecchi, lo mandarono nell'orto a raccattare le patate restate sotto gli olivi. Poi, con due compagni, a portarle in un piazzale; dove erano le serre dei limoni.

Egli pensava sempre alle nipoti; e avrebbe voluto che le domeniche fossero andate a trovarlo. Ma esse non andavano ancora; perché non sapevano il suo desiderio; e passavano tutte le sere dinanzi all'Ospizio di Mendicità.

Una mattina, mentre raccattava le patate, disse a quelli con lui:

— Se io muoio presto, vi prego di dire alle mie due nipoti, che verranno a vedermi, che io m'ero messo a lavorare.

Gli altri alzarono gli occhi da terra; e lo guardarono, senza rispondergli. Allora, egli si spiegò:

— Anch'io ho un briciolo di coscienza. E soltanto quelle bambine capiscono che è vero.

I più vecchi si misero ad ascoltarlo; e, per ascoltarlo, non lavoravano. Qualcuno cercò di sorridere e non ci riuscì: smosse le labbra, come se ciancicasse. Egli proseguì:

— Sono mesi e mesi che non mi parlano più.

Ed egli pensava, senza osare di dirlo: “Mi porterebbero una boccina di vino”.

Ma egli aveva patito troppo; e, una notte, preso da una nuova crisi di gotta, che gli aveva ormai infettato tutto il sangue, morì senza né meno accorgersene.

La mattina era freddo come il marmo del refettorio.

Lola e Chiarina gli misero due mazzetti di fiori sul letto, uno a destra e uno a sinistra. C'era una sola candela; che, essendo di sego, si piegava per il calore della sua fiamma rossa come se avesse nello stoppino un poco di sangue morticcio.

Esse pregavano inginocchiate, con le mani congiunte vicino ai mazzetti di fiori; e, in mezzo a loro, il morto diventava sempre più buono.

Il giorno dopo, spaccarono il salvadanaio di coccio e fecero comprare da Modesta tre croci eguali; per metterle al Laterino.